

C'era una volta la casetta della tranquillità, l'appagamento intimo e segreto tipo «un cuore e una capanna». Ma oggi la compiutezza non è più stanziale, la virtù non più sedentaria. La speranza ordina piuttosto la fuga in avanti: non si identifica

di scappare dalla sciaqura



stralci le trascrizioni l'estate scorsa durante la sesta edizione del Festival «Filosofi lungo l'Oglio», dedicata appunto alla felicità: Marc Augé ha parlato a Brescia, Sergio Givone nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Soncino (Cr) e Remo Bodei presso il Castello di Padernello a Borgo

disponibile in volume (pp. 294, euro 15) per la cura di Francesca Nodari e le edizioni Massetti Rodella di Roccafranca (Bs) - ha visto anche interventi dei filosofi Roberta De Monticelli («Felicità e questione morale»), Duccio Demetrio («Scrivere la vita: una filosofia dell'esistenza»), Armando Massarenti («Sei ore di felicità») Massimo Donà («Vitá compiuta. Alla ricerca del senso perduto») Salvatore Natoli («La fecondità delle virtù»), Adriano Fabris («La felicità dell'invecchiare»), del filosofo della religione Bernhard Casper («La felicità, il dono e la fede»). dello studioso di mistica Marco Vannini («Beatitudine»), della psicologa Maria Rita Parsi («Felice-

San Giacomo (Bs). Il

ciclo – ora

ANTOLOGIA

Tante ricette, da Pascal a Einstein Per Blaise Pascal «è una merce favolosa: più se ne dà, più se ne ha». Per Romain Rolland è «conoscere i propri limiti e amarli». Per Albert Einstein nasce da una vita «dedicata a un obiettivo, non a persone o cose». Chi è il soggetto? La felicità, naturalmente. Sulla quale ognuno ha da dire la sua e padre Leonardo Sapienza, sacerdote amante delle antologie, ne



«Abbiamo solo la felicità che siamo in grado di capire», osserva Maurice Maeterlink. «Ogni felicità è un capolavoro», assicura Marquerite Yourcenar, mentre a parere di Jacques Prévert «bisognerebbe tentare d'essere felici, se non altro per dar l'esempio». Si passa dal cosmico simismo di Arthur Schopenhauer («La sola felicità è quella di non nascere») alle battute di Marcello Marchesi («Chi è felice è stupido. Non è vero ma consola»). Ancora: «Felicità è una buona salute e una cattiva memoria» secondo Albert Schweitzer, e Raoul Follereau ricorda: «Nessuno ha il diritto di essere felice da solo». Per san Giovanni Bosco «è una pazzia cercare la felicità lontano da Dio», all'opposto Roberto Gervaso sosteneva: «Più l'uomo è felice, meno pensa a Dio che lo ha reso tale». Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Anche tra i detti anonimi: «La felicità è come il pallone: quando l'hai

raggiunto, gli dai un calcio».

contemporanei sono ambivalenti. La gioia abita un posto preciso? L'istantaneità e l'ubiquità Dal punto di vista della serenità consentiti dalla tecnologia di consumo e di comunicazione e da Internet sembrano i doni

soltanto un luogo, ma una forma:

e una capanna), che rappresenta contemporaneamente il più diffuso, il

rifugi dell'anonimato) e il più ambizioso

degli ideali. Il più ambizioso perché sotteso

alla convinzione che la ricetta della felicità era a portata di mano se solo si avesse avuto

la saggezza di credere in sé, di rinunciare

alle ambizioni e di accontentarsi del poco

che è anche l'essenziale: l'amore, l'amicizia,

che molti, per quanto a qualcuno possa

raggiungere. Le ali della vita fanno spesso

sedentarietà non preservano dalla noia né

vacillare l'amore e l'amicizia, la sobrietà e la

dalla solitudine. Il «manifesto» della felicità

è di solito un appello di tipo pubblicitario di

cui la società mediatica si serve per vendere

i suoi serials («La casa nella prateria») o i

allegri e sqambettanti noi vediamo davanti

nipoti celebrare il riscatto dell'assicurazione

sulla vita o l'importo del funerale pagato in anticipo? (...) Si delineano due linee

suoi prodotti finanziari: quanti anziani

al loro giardinetto fiorito e ai loro bravi

direttrici. Possiamo analizzare i processi

attraverso i quali oggi ci viene offerta una

felicità prefabbricata sotto diverse spoglie:

vacanze, viaggi, cure del corpo, giovinezza

eterna, avvenire assicurato (nei due sensi

del termine), partners sessuali o compagni

di vita (c'è un mercato anche per questo).

prestare attenzione non soltanto alle diverse

dell'informazione e alle convulsioni religiose

nel mondo globalizzato. È un programma

ruota: che cos'è la felicità? Noi possiamo

dunque porci direttamente l'interrogativo

sulla felicità, con pretesa, certamente, ma

anche con semplicità e franchezza. Chi può

dell'alienazione per rispondere alla questione

in cui la dimensione finanziaria è evidente e

spettacolo sportivo) non è necessariamente

per incoscienza; all'origine dell'illusione c'è

il desiderio (Freud lo suggeriva), il desiderio

legittimità del desiderio? E se ci piace essere

essenziale (come il gioco d'azzardo o lo

stazione nello spettacolo dei fenomer

importante e interessante, ma che trascura

la questione centrale attorno alla quale esso

Per esplorare quest'ambito dovremmo

proposte pubblicitarie, ma anche ai

programmi politici, alla diffusione

decidere della felicità degli altri? È

sufficiente smontare i meccanismi

della felicità? Se gli uomini trovano

più forte di tutto. Chi giudicherà la

estraniati, potranno sempre rispondere i

nuovi adepti della servitù volontaria. Per

comincerei col tornare su quella che ha a

introdotto la distinzione tra luogo e non-

quintessenza della perfezione sociale e il

non-luogo come la negazione dell'identità

omplesse. Ricordo la mia

ra, le cose sono meno nette e più

quale si possono decodificare le

vi s'inscrivono), i simboli che

lettura non è possibile. Non ne consegue che

il luogo sia per definizione uno spazio di

rappresenta in maniera molto evidente un

l'individuo nella sua interezza si rimette al

interpretazioni cui il suo comportamento

può essere oggetto. I sospetti e le accuse di

stregoneria trovano la loro origine in questa

sorveglianza reciproca. Noi ritroviamo questo

per la maggior parte dei contadini del secolo

all'interno dei nostri Paesi e sappiamo che

considerata come un passo verso la libertà.

Da un altro lato, l'individualità assoluta è

non c'è individuo senza relazione. Il senso

sociale attiene la relazione. La libertà ha a

che fare con l'individuo. Ma una libertà

impensabile. Non c'è identità senza alterità,

felicità. Solo degli individui possono

perfezione della relazione sociale

giudicare a proposito della felicità, e la

limite per l'iniziativa individuale. Nelle

società tribali africane, per esempio,

suo entourage ed è sottomesso alle

intimità vicendevole e in questa

passato la migrazione in città era

relazioni sociali (che letteralmente

<mark>uniscono gli individui e la storia che</mark>

è loro comune. Nel nonluogo questa

definizione di luogo. Uno spazio nel

approfondire la questione della felicità.

che fare con lo spazio. Da quando ho

luogo, un'interpretazione frettolosa ha

talvolta presentato il luogo come la

individuale e collettiva.

sembrare limitato, sono lontani dal

la sobrietà. Ben inteso, si tratta di un ideale

quella della casetta volta ad ospitare

una felicità intima e segreta (un cuore

oiù modesto («ça me suffit» «questo mi basta», si chiamano a volte questi magici delle favole, ma per vari aspetti sono un inganno perché illudono di vincere la solitudine. Prima di promettere ai popoli

la soddisfazione dei desideri, occorre preservarli dall'infelicità;

AGORAIDEE

errante parte all'avventura senza una meta dichiarata e si addentra nella foresta, che è spazio d'attesa.

nostalgico crede di difendere

con la pace, ma almeno tenta

IL TESTO

Filosofi sull'Oglio Tre «lectiones magistrales» per un solo argomento: la felicità. In questa doppia pagina presentiamo per



mente»).

cancellazione dell'esistenza individuale. Queste sono due forme simmetriche e opposte di follia. Storicamente, i regimi lotta per la democrazia si è sempre deriva che un minimo di senso sociale è necessario per l'esistenza individuale. sono la filiazione, l'alleanza e la generazione. L'antropologia, nell'ambito (...) Che ne è, oggi, dei luoghi di contemporanei? Dal punto di vista della minore grazie all'esistenza di questi strumenti ultrapotenti. Certamente, per giornalisti che li presentano perché li

assoluta e un'assenza di relazione sono

insieme di relazioni imposte e la

tanto impensabili quanto è intollerabile un

autoritari hanno imposto le relazioni, e la identificata con la difesa dell'individuo. Ne Tradizionalmente, l'individualità si afferma al crocevia di tre parametri antropologici che della sua dimensione generalista, valorizza questa dimensione relativa dell'individualità. circolazione, di consumo e di comunicazione felicità essi sono ambivalenti. L'istantaneità, L'ubiquità sono dei doni magici che finora restano il monopolio degli eroi dei racconti per bambini. Noi ci interfacciamo attraverso la tecnologia. Si può pensare, e lo si dice spesso, che la solitudine degli individui è molti aspetti, costituiscono degli inganni. La televisione, per esempio, ci fa credere che noi conosciamo i grandi di questo mondo e i riconosciamo. Internet può persuaderci che siamo in relazione con tutta la terra e che tutto il sapere del mondo è a nostra disposizione. Ma oltre al fatto che la maggioranza dell'umanità non ha accesso a questo mezzo di comunicazione e che una

parte di coloro che ne dispongono ne fa

strumento non ha niente di pedagogico e

insegna solo a quelli che già conoscono, si

deve ammettere che la natura della relazione

stabilita attraverso internet è problematica

soprattutto un uso ludico, poiché lo

parte dalla convinzione che la ricetta del benessere sia a portata di mano se si ha la saggezza di credere in sé, di rinunciare alle pretese e di accontentarsi del poco che è anche l'essenziale: amore, amicizia, sobrietà. Meta che

peraltro tanti non raggiungono incerta e indefinita, senza faccia a faccia né tu per tu. L'essenziale è forse altrove. Le relazioni stabilite attraverso internet sono piuttosto delle promesse di relazione. Esse somigliano a quei messaggi lanciati come fossero delle bottiglie in mare nei piccoli annunci dei giornali (in Francia all'interno di «Liberation ») e che tentano di prolungare un'impressione fuggitiva, un'emozione istantanea: «Lei indossava un abito verde. Lei è scesa a Concorde», «Lei discuteva con un'amica e i nostri sguardi si sono incrociati quando sono sceso a Opéra». Io ho sempre trovato questi annunci poetici, talvolta perché giocano con il tempo, con degli istanti che rifiutano di trasformarsi in ricordi e perché cercano di credere all'incontro cercando di leggere il caso come se fosse un destino. È l'idea dell'incontro possibile che ha la meglio, allora, sull'evidenza del sentimento: l'invio del numero di cellulare tenta di donare eco all'emozione fuggitiva, di resuscitare l'istante che l'ha preceduta, di scatenare una replica che confermerà la

sto» della contentezza

un appello pubblicitario

società mediatica si serve

i suoi prodotti.

più ambizioso

senza dubbio l'essenziale del movimento romantico che spinge molti individui a mettersi in cammino, in senso proprio o in senso figurato. La riapertura del tempo che corrisponde a questa andatura è una prova di esistenza. Nei romanzi cavallereschi del Medioevo, il cavaliere errante parte all'avventura senza una meta dichiarata: lo scenario vagamente evocato della foresta deserta nella quale si arrischia è molto letteralmente un non-luogo, ma anche, simultaneamente, uno spazio d'attesa. Il cavaliere errante non sa cosa cerca, ma cerca. Nel mondo attuale, abbiamo detto, si vedono moltiplicarsi gli spazi di circolazione, di consumo e di comunicazione. Ciò che condividono coloro che li frequentano, è una certa forma di anonimato relativo e provvisorio. Ma il cavaliere errante era anche lui provvisoriamente anonimo. Al momento opportuno, egli doveva rivelare il suo nome. «dichiarare la sua identità» come il viaggiatore al controllo della polizia, il cliente che paga con la carta di credito o l'internauta invitato a lasciare il suo indirizzo elettronico. L'anonimato relativo di colui che frequenta un aeroporto, una stazione o un supermercato o che naviga sullo schermo del suo computer può anch'esso essere portatore di una poesia particolare, quella che si lega all'attesa. Al termine dell'attesa non c'è niente, o magari un incontro. La migrazione con tutte le sue fatiche, i suoi pericoli e le sue tragedie, s'inscrive nella stessa prospettiva. La speranza, che si rivela spesso così illusoria, ordina la fuga in avanti. Essa non si identifica con la felicità, ma tenta di scappare alla sciagura. La felicità «stanziale», la felicità sedentaria non è accogliente, spesso rifiuta i nuovi arrivati. Ma non è escluso che colui che infastidisce

realtà del piccolo sisma intimo avvertito nel

metrò. Una promessa di felicità possibile: è

la gente ben installata a casa propria, nella figura dell'immigrato, sia senza dubbio colui che suscita in loro la natura della loro felicità e le virtù della sedentarietà. L'angoscia di coloro che proclamano senza tregua di essere a «casa loro» è tale che questa pretesa diviene ogni giorno meno sensata a partire dal momento in cui l'attuale mondializzazione, a differenza di quelle che l'hanno preceduta, è coestensiva

luogo d'accoglienza cui aspira il migrante è forse altrettanto illusorio del paradiso perduto che il sedentario nostalgico crede di difendere, ma è il risultato di un progetto con il quale egli si identifica. In tal senso, i migranti sono veri avventurieri del mondo contemporaneo. Ciò che ci propongono di solito le immagini della nostra attualità è la spettacolarizzazione delle tragedie dovute all'oppressione, alla guerra, alla povertà, all'abbandono. Prima di pensare alla felicità della maggioranza si deve cercare di preservarla dall'infelicità. La felicità non ha questa dimensione collettiva e niente è più temibile della promessa incauta fatta ai popoli di spendersi per la loro felicità. La felicità individuale è intensa e fragile; essa passa attraverso la coscienza improvvisa di esistere e di essere sé che si dà attraverso il bisogno e la presenza degli altri o di un altro. Il diritto alla felicità è il primo dei diritti individuali e il dovere dei politici è di renderlo concretamente possibile, non di realizzarlo, ancor meno di imporlo. L'incontro, l'amicizia e l'amore mettono capo, durevolmente o no, ad una possibilità di felicità che dona il suo senso alla vita nell'inventare, non importa dove, un luogo che a loro non preesista.

poema!».

FELICITA II «non luogo» che vogliamo raggiungere Ma non andate a scovarla all'esterno: la vera letizia è un «sì» dentro di noi

di Sergio Givone

🦰 li antichi chiamavano la felicità eudaimonía, che significa venire a patto con i demoni, avere un buon rapporto col demonico, cioè con tutte quelle forze, tendenze, impulsi che ci trascinano. Ebbene c'è felicità laddove c'è rapporto positivo, rapporto di riconciliazione con i propri demoni. La felicità secondo gli antichi è qualche cosa che se c'è, è in noi, inutile andare a cercarla altrove. Solo se sapremo ritrovarla in noi stessi, sarà cosa nostra e sarà addirittura qualcosa di più della felicità, perché sarà più profonda, più vera. Sarà gioia. Quella gioia che, guarda caso, i cristiani, memori delle tradizioni degli antichi, pensavano di scoprire anche nei tormenti, anche nel martirio. I martiri muoiono gioiosamente. Noi moderni pensiamo alla felicità in altri termini, come un diritto. La Costituzione americana parla del diritto degli esseri umani alla felicità. Che cosa vuol dire che la felicità per gli esseri umani è un diritto? Vuol dire che ciascuno è libero di andarsela a cercare dove vuole, come può. Il che è molto giusto, molto vero. Non voglio contestare questo diritto; ma pensare la felicità così, vuol dire pensarla come se stesse altrove, come se non fosse in noi, ma come se noi fossimo in tensione verso qualche cosa che, in realtà, non possediamo mai. Per noi moderni la felicità è proprio questo: tensione, ricerca, ricerca spasmodica, ossessiva, di ciò che ci è dato o ci appare, balena da una ontananza, da una esteriorità, e che crediamo di poter fare nostra ogni volta. E ogni volta proprio quando la facciamo nostra, siamo infelici come non mai. Diceva Oscar Wilde: «La peggiore infelicità è



è un diritto da conquistare chissà dove. Eppure i martiri cristiani la possedevano

pure nei tormenti idolo, e allora un idolo che magari ci la dà la felicità, ma una felicità idolatrica, e soprattutto una felicità che toglie la libertà. Agli antipodi sta il Cristo che «passa silenziosamente in mezzo a loro, con un dolce sorriso di pietà infinita», li ama proprio nel senso della caritas che tutto accetta, tutto accoglie, tutto capisce, tutto sopporta. E dice sì anche alla sofferenza più insopportabile, perché è insopportabile che un bambino muoia o che ci sia la guerra. Ma non dice sì al bambino che muore, giustificando quella morte. Non dice sì alla guerra. Dice sì alla vita che comprende al suo interno la guerra, dice sì come il martire dice sì al suo martirio, dice sì non perché è masochista e gli piace soffrire, ma perché nella vita che gli è data e che gli viene tolta così crudelmente, scopre nel cuore profondo di questa vita, una felicità possibile. Scopre la gioia. Quella gioia che consiste nel dire sì – e dirlo liberamente. Il segreto è questo: un sì detto liberamente al peso più grande, al dolore più grande. A ciò che non possiamo accettare, che non possiamo tollerare. E tuttavia: sì, un sì che quasi non è dicibile (infatti il Cristo neppure lo dice, ma è sì). È questo il sì che va detto, se si vuole ritrovare il nesso tra libertà e felicità. Il sì che Ivàn non riesce a dire. Il perché lo sa Alëša. Con infinita compassione si rivolge al fratello che «ha l'inferno nel cuore». Ma Ivàn non può fare altro che rifugiarsi nel sarcasmo. Capisce che Alëša si comporta esattamente come il suo Cristo, il Cristo della Leggenda. «Questo è un plagio – gridò Ivàn passando improvvisamente dalla commozione a una specie di entusiasmo -. L'hai rubato dal mio

forma della felicità,

posta fuori di noi,

nella forma del

Leviatano, nella

forma del Grande

Inquisitore, nella

che garantisce la

della libertà, ma

pur sempre un

forma di un potere

nostra vita a prezzo

REMO BODEI

La pienezza del tutto? Non calma piatta, è un picco da scalare

di **Remo Bodei**

na lunga tradizione letteraria, religiosa e filosofica considera vane e irrealizzabili le attese di felicità. Ricordo alcune delle voci più autorevoli. Il coro dell'«Edipo re» di Sofocle proclama solennemente l'impossibilità per gli uomini di essere felici. Lo stesso sostiene l'ignoto autore dell'Ecclesiaste o Qoèlet biblico: «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità». Potrei continuare a lungo e spegnere ogni ragionevole attesa di felicità. Eppure la nostra esistenza non è fatta solo di infelicità, che peraltro non si potrebbe neppure concepire se non fosse illuminata da lampi o periodi di felicità. Certo, la felicità non si può ottenere a comando. Non si può dire «Sii felice!», così come non si può dire «Sii spontaneo!». Come diceva Cechov, «la felicità è una ricompensa che giunge a chi non l'ha cercata». Inseguita troppo, con parossismo e con insistenza, essa finisce per produrre effetti negativi. Quando qualcuno ottiene il risultato cui aspirava, spesso conclude con un «Tutto qui?». Kant lo ha spiegato a uno storico russo: «Quando uno cerca la felicità e la raggiunge, si accorgerà che tutto non è tutto», cioè che qualcosa manca. La felicità è quella che non abbiamo cercato e arriva come un dono accolto con gratitudine. La felicità non somiglia alla calma piatta e il cielo azzurro, alla semplice, ma gradevole serenità dell'animo. È piuttosto paragonabile ai vertici o ai picchi di un diagramma vitale. Noi viviamo in una realtà fatta di momenti, per così dire, spiccioli, mentre la felicità è una specie di moneta d'oro che si trova intera e non si sminuzza in piccole parti. La felicità è un modo di incontrare se stessi, con il nodo che noi siamo, e noi siamo dei nodi di relazione. Già



La realizzazione dei propri progetti è ricompensa che arriva gratis, dono. Invece ognuno si accontenta di ritagliarsi la sua fetta di cielo

dimenticando che noi siamo fatti dagli altri. La felicità consiste semplicemente in questo riannodare tutti i nostri legami, e nel riscoprire appunto una ricchezza di questi fili che si dipartono e convergono in noi stessi. (...) Oggi è giunto a conclusione un ciclo bicentenario

di pensiero e di prassi che aveva attribuito alla politica una funzione salvifica, promettendo a popoli o classi una felicità futura grazie al suo innesto nel corso della storia. Inserendosi nella corrente degli eventi, cavalcandone la cresta dell'onda, sintonizzandosi su processi già in atto, sequendone la «meccanica razionale», la politica pensava di fruire dell'energia ascensionale del movimento storico per giungere felicemente alla meta. Ora pare che questo biettivo non sia più conseguibile, che la ricerca della felicità individuale si sia ulteriormente staccata da quella della felicità collettiva, che ciascuno voglia pensare solo a se stesso o ai suoi familiari ed amici. L'avvenire, che appare sostanzialmente incerto, o addirittura pauroso (esaurirsi delle risorse, riscaldamento globale, fame per centinaia di milioni di persone, terrorismo) sembra sfuggire al controllo degli uomini e riporsi di nuovo, per molti, nelle mani di Dio. La contrazione delle attese e delle speranze di largo respiro spinge le persone a concentrarsi sul presente. Questo significa, però, una desertificazione del futuro o una sua privatizzazione. Ciascuno si ritaglia una propria fetta di cielo. Si accorciano, così, i piani di vita dei singoli e si attenua la forza propulsiva delle istituzioni. Se l'esistenza degli individui e delle comunità è improgrammabile nei tempi lunghi, se le promesse di paradisi terrestri illuminati dal sole dell'avvenire non si possono mantenere, la consapevolezza (o almeno il presentimento) di una vita migliore in comune spinge qli individui, schiacciati sul quotidiano, a perseguire soltanto una fragile felicità, che – per quanto effimera – può riempire ugualmente i momenti culminanti dell'esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA